

RIME D'ISABELLA DI MORRA

E

DI DIEGO SANDOVAL DE CASTRO

(Vedi fascicolo preced., pp. 12-35)

Dei dieci sonetti e delle tre canzoni, che compongono il piccolo canzoniere d'Isabella di Morra, le tre canzoni e due dei sonetti (« Se a la propinqua speme nuovo impaccio »; « Scrisi con stile amaro, aspro e dolente ») furono per la prima volta pubblicati a pp. 229-39 delle *Rime di diversi signori Napolitani, e d'altri*, nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo (In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli, 1556), a cura di Lodovico Dolce. Come si ricava dalla dedica in data di Venezia, 1 gennaio 1555, il Dolce ebbe le rime di questo volume, e perciò anche quelle della Morra, dall'« honorabilissimo M. Marc'Antonio Passero », uomo « desideroso che le cose degne di lode vengano in luce », e che era poi un noto libraio e intermediario letterario napoletano. Il volume delle *Rime d'Isabella Morra*, stampato a Venezia nel 1556, che il De Gubernatis cita sulla fede del Minieri Riccio, e dice di non aver potuto ritrovare, non è altro che questi sei componimenti stampati appunto a Venezia dal Dolce, e in quell'anno.

Tre anni dopo, tutti i tredici componimenti vennero pubblicati nell'altra silloge: *Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne*, raccolte per M. Lodovico Domenichi, intitolate al signor Giannoto Castiglione Gentil'huomo milanese (In Lucca, per Vincenzo Busdrago, 1559), a pp. 86-99. È probabile che il Domenichi le avesse parimente dal Passero, con cui era in relazione e del quale fa menzione nel suo libro sulla *Nobiltà della donna* (Venezia, 1549). Nella dedica della silloge è detto: « Così con l'aiuto d'alcuni amorevoli miei amici e grandemente affezionati al valor donnesco raccolsi da più parti assai ragionevole quantità di rime composte da donne, le quali rime sono state infino ad ora appresso di me in quel grado tenute che più care e preziose cose si sogliono tenere ». Questa edizione del Domenichi del 1559 è quella che il De Gubernatis, senza averla vista, cita come dell'anno 1550.

Sono queste le due sole edizioni originali che finora si conoscano delle rime della Morra. Su queste due edizioni i tredici componimenti furono ristampati nelle *Rime delle signore Lucrezia Marinella, Veronica Gambarà ed Isabella della Morra*, di nuovo date in luce da Antonio Bulifon, con giunta di quelle fin'ora raccolte dalla signora Maria Selvaggia Borghini (Napoli, presso Antonio Bulifon, 1693). Sulla edizione del Bulifon, e seguendo l'ordine in cui vi sono disposte, fu esemplata quella del De Gubernatis: ISABELLA MORRA, *Le rime*, ri-

stampate con introduzione e note di Angelo de Gubernatis (Roma, Forzani e C. tipogr. del Senato, 1907), che migliorò la punteggiatura e aggiunse sommarietti e note. L'edizione del De Gubernatis è stata ancora una volta ristampata tal quale (Napoli, tip. D'Andrea, 1922), a spese e cura, come si è detto, di Giuseppe Melidoro, un vecchio medico settantacinquenne di Valsinni. Qualcuna delle rime della Morra si trova anche inserita in antologie, come le *Rime di cinquanta illustri poetesse* (Napoli, Bulifon, 1695), i *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, raccolti dalla Bergalli (Venezia, 1726), e le *Gemme o collezione di poetesse italiane antiche e moderne dal 1290 al 1855* (Napoli, 1855).

S'intende che una nuova edizione non può fondarsi se non sulle due stampe originali, indicate di sopra, sia per togliere le alterazioni fatte per iscrupoli religiosi dal Bulifon in una delle canzoni, sia per correggere i parecchi errori introdottisi nelle successive ristampe così del Bulifon come del De Gubernatis, che segue quella e cade in qualche nuova svista. Le edizioni del 1556 e del 1559, nei sei componimenti che hanno in comune, recano alcune varietà, e la canzone: « Signor che insino a qui, tua gran mercede », vi si trova addirittura in due redazioni assai diverse.

In questa edizione ho serbato l'ordine in cui i componimenti sono dati nella raccolta del Domenichi, perchè quello che si trova nelle edizioni posteriori li dispone con certa progressione storica (accentuata dai titoli messi dal De Gubernatis), che, come si è detto, è congetturale, e, in fondo, arbitraria. In mancanza di dati precisi, mi pare più prudente attenersi alla disposizione primitiva, che pure risponde a un certo disegno.

Quanto alla scelta della lezione, dove sono varianti nelle due edizioni originali, e in qualche caso in cui è parso necessario proporre correzioni, ho dato ai loro luoghi i necessari schiarimenti. Le correzioni nella interpunzione si giustificheranno da sè.

I componimenti del Sandoval sono tratti dall'unica stampa de *Le Rime del signor Diego di Sandoval di Castro* (Roma, per Valerio Dorico et Loisi fratello, a dì XXVIII de marzo MDXLII). Solo il sonetto al Varchi è tolto dalle *Opere* del Varchi (Milano, Bettoni, 1834, I, 598), dove se ne legge anche un altro indirizzato allo stesso. Non ho creduto necessario ristampare il carme *ad Apollo* del Sandoval in distici, inserito nel volume di *Versi et regole de la nuova poesia toscana* (Roma, Blado, 1539), perchè già riprodotto dal Carducci in *La poesia barbara nei secoli XV e XVI* (Bologna, 1881), p. 173. Cinque sonetti del Sandoval furono accolti nella *Scelta di sonetti e canzoni dei più eccellenti rimatori d'ogni secolo* di Agostino Gobbi (4.^a edizione, Venezia, 1739, presso Lorenzo Baseggio), parte II, pp. 441-43.

B. C.

I.

RIME D'ISABELLA DI MORRA.

I.

I fieri assalti di crudel Fortuna
scrivo, piangendo la mia verde etate,
me che 'n sì vili ed orride contrate
spendo il mio tempo senza loda alcuna.

Degno il sepolcro, se fu vil la cuna,
vo procacciando con le Muse amate,
e spero ritrovar qualche pietate
malgrado de la cieca aspra importuna;
e, col favor de le sacrate Dive,
se non col corpo, almen con l'alma sciolta,
essere in pregio a più felici rive (1).

Questa spoglia, dove or mi trovo involta,
forse tale alto re (2) nel mondo vive,
che 'n saldi marmi la terrà sepolta.

Ed. del 1559 e tutte le altre: v. 2: «scrivo piangendo, e la mia verde etate».

II.

Sacra Giunone, se i volgari amori
son de l'alto tuo cor tanto nemici,
i giorni e gli anni miei chiari e felici
fa' con tuoi santi e ben concessi ardori.

A voi consacro i miei verginei fiori,
a te, o Dea, e a' tuoi pensieri amici,
o de le cose sola alme, beatrici,
che colmi il ciel de' tuoi soavi odori.

Cingimi al collo un bello aurato laccio
de' tuoi più cari ed umili soggetti,
che di servire a te sola procaccio.

Guida Imeneo con sì cortesi affetti
e fa' sì caro il nodo ond'io m'allaccio,
ch'una sol'alma regga i nostri petti.

Il v. 7 lascia qualche dubbio. Intendi: «o sola delle cose serene e beatrici»: se pure, invece di «cose», non sia da leggere «rose», in riferimento ai «soavi odori» del v. seg., e anche al son. IV, v. 9. — Al v. 8, l'ed. orig. ha «tuoi», e le sgg. «suoi».

(1) Cioè, in Francia.

(2) Il re Francesco I.

III.

D'un alto monte onde si scorge il mare
miro sovente io, tua figlia Isabella,
s'alcun legno spalmato in quello appare,
che di te, padre, a me doni novella.

Ma la mia avversa e dispietata stella
non vuol ch'alcun conforto possa entrare
nel tristo cor, ma, di pietà rubella,
la salda speme in pianto fa mutare:

ch'io non veggo nel mar remo nè vela
(così deserto è l'infelice lito)
che l'onde feuda o che la gonfi il vento.

Contra Fortuna allor spargo querela,
ed ho in odio il denigrato sito,
come sola cagion del mio tormento.

IV.

Quanto pregiar ti puoi, Siri mio amato,
de la tua ricca e fortunata riva,
e de la terra che da te deriva
il nome (1), ch'al mio cor oggi è sì grato;
s'ivi alberga colei (2), che 'l cielo irato
può far tranquillo e la mia speme viva,
malgrado de l'acerba e cruda Diva,
c'ogn'or s'esalta del mio basso stato!

Non men l'odor de la vermiglia Rosa (3)
di dolce aura vital nodrisce l'alma
che soglian farsi i sagri Gigli d'oro.

Sarà per lei la vita mia gioiosa,
de' gravi affanni deporò la salma,
e queste chiome cingerò d'alloro.

(1) *Senise*, detto anche *Sinisium* o *Sirisium*: v. introduzione; e non già «la torre del Sinni», come credette il De G.

(2) Una signora che abitava in *Senise*; e non, come credette il De G., la «Caracciolo, moglie del Sandoval, che dimorava alla Bollita.

(3) In relazione al son. II, par che si alluda a speranza di nozze.

V.

Non solo il Ciel vi fu largo e cortese,
caro Luigi (1), onor del secol nostro,
del raro stil, del ben purgato inchiostro,
ma del nobil soggetto, onde v'accese.

Alto signor e non umane imprese
ornaa d'eterna fronde il capo vostro,
cose più da pregiar che gemme od ostro,
che da' tarli e dal tempo son offese.

Il sacro volto aura soave inspira
al dotto petto, che lo tien fecondo
di glortosi, anzi divini carmi.

Francesco (2) è l'arco de la vostra lira,
per lui sète oggi a null'altro secondo,
e potete col suon rompere i marmi.

V. 7. Nelle edizz. seg.: « ed ostro ».

VI.

Fortuna che sollevi in alto stato
ogni depresso ingegno, ogni vil core,
or fai che 'l mio in lagrime e 'n dolore
viva più ch'altro afflitto e sconsolato.

Veggio il mio re da te vinto e protrato
sotto la ruota tua, pieno d'orrore,
lo qual, fra gli altri eroi, era il maggiore,
che da Cesare in qua fosse mai stato.

E donna son, contra le donne dico:
che tu, Fortuna, avendo il nome nostro,
ogni ben nato core hai per nemico.

E spesso grido col mio rozzo inchiostro,
che chi vuol esser tuo più caro amico,
sia degli uomini orrendo e raro mostro (3).

V. 6: nelle edizz. seg. « piena »; v. 7: « era maggiore »; v. 9: « Son donna e contra de le donne dico »; v. 13: « raro amico »: — tutte lezioni arbitrarie.

(1) Luigi Alamanni.

(2) Il re Francesco I.

(3) Il son. è stato riferito dal De G. alla morte di re Francesco I; ma, poichè questa accadde il 31 marzo 1547, al qual tempo la Morra era estinta da oltre un anno, la congettura non regge. D'altronde, esso non parla della « morte », ma della « Fortuna » e della sua « ruota »: sicchè par da riferire al fallimento del-

VII.

Ecco ch'un'altra volta, o valle inferna,
o fiume alpestre, o ruinati sassi,
o spirti ignudi di virtute e cassi,
udrete il pianto e la mia doglia eterna.

Ogni monte udirammi, ogni caverna,
ovunqu'io arresti, ovunque io muova i passi;
chè Fortuna, che mai salda non stassi,
cresce ognora il mio male, ognor l'eterna.

Deh, mentre ch'io mi lagno e giorno e notte,
o fere, o sassi, o orride ruine,
o selve incolte, o solitarie grotte,
ulule, e voi del mal nostro indovine,
piangete meco a voci alte interrotte
il mio più d'altro miserando fine.

Nelle edizz. seg.: v. 2: « rovinati »; v. 3: « o ignudi spirti ».

VIII.

Torbido Siri, del mio mal superbo,
or ch'io sento da presso il fine amaro,
fa' tu noto il mio duolo al padre caro,
se mai qui 'l torna il suo destino acerbo.

Dilli com'io, morendo, disacerbo
l'aspra fortuna e lo mio fato avaro,
e, con esempio miserando e raro,
nome infelice a le tue onde io serbo.

Tosto ch'ei giunga a la sassosa riva
(a che pensar m'adduci, o fiera stella,
come d'ogni mio ben son cassa e priva!),
inqueta l'onda con crudel procella,
e di': — M'accrebber sì, mentre fu viva,
non gli occhi no, ma i fiumi d'Isabella.

Ediz. sgg.: v. 11: « me accrebber ».

l'ultima impresa da quel re tentata contro Carlo V (1542-1544), allietata dapprima dalla vittoria di Ceresole ma seguita da grandi rovesci e terminata con le rinunzie del trattato di Crépy. I fuorusciti e i francofilo di Napoli avevano assai sperato in principio, e in una lettera del Giovio si legge che, oltre le navi del Barbarossa, sei galee erano nel 1542 partite da Marsiglia verso la Vallona, « et dicono con fuorusciti di Napoli » (*Lettere*, Venezia, 1560, f. 86).

IX.

Poscia ch'al bel desir troncate hai l'ale,
che nel mio cor sorgea, crudel Fortuna,
sì che d'ogni tuo ben vivo digiuna,
dirò con questo stil ruvido e frale
alcuna parte de l'interno male
causato sol da te fra questi dumi,
fra questi aspri costumi
di gente irrazional, priva d'ingegno,
ove senza sostegno
son costretta a menare il viver mio,
qui posta da ciascuno in cieco oblio.

Tu, crudel, de l'infanzia in quei pochi anni,
del caro genitor mi festi priva,
che, se non è già pur ne l'altra riva,
per me sente di morte i gravi affanni,
chè 'l mio penar raddoppia gli suoi danni.
Cesar (1) gli vieta il poter darmi aita.
O cosa non più udita,
privare il padre di giovar la figlia!
Così, a disciolta briglia,
seguitata m'hai sempre, empia Fortuna,
cominciando dal latte e da la cuna.

Quella ch'è detta la fiorita etade,
secca ed oscura, solitaria ed erma
tutta ho passato qui cieca ed inferma,
senza saper mai pregio di beltade.
È stata per me morta in te pietade,
e spenta l'hai in altrui, che potea sciorre
e in altra parte porre
del carcer duro il vel de l'alma stanca,
che, come neve bianca
dal Sol, così da te si strugge ogn'ora,
e struggerassi infin che qui dimora.

Qui non provo io di donna il proprio stato
per te, che posta m'hai in sì ria sorte
che dolce vita mi saria la morte.
I cari pegni (2) del mio padre amato

(1) L'imperatore Carlo V.

(2) I suoi fratelli, i figli di suo padre (lat. *pignora*). Il De G., che vuol trovare nei versi prove dell'odio tra Isabella e i fratelli, interpreta invece: « i

piangono d'intorno. Ahi, ah! misero fato,
mangiare il frutto c'altri colse, amaro
quei che mai non peccaro,
la cui semplicità faria clemente
una tigre, un serpente,
ma non già te, vèr noi più fiera e rea
c'al figlio Progne ed al fratel Medea.

Dei ben, ch'ingiustamente la tua mano
dispensa, fatta m'hai tanto mendica
che mostri ben quanto mi sei nemica,
in questo inferno solitario e strano
ogni disegno mio facendo vano.
S'io mi doglio di te sì giustamente
per isfogar la mente,
da chi non son per ignoranza intesa
i' son, lassa, ripresa:
chè, se nodrita già fossi in cittade,
avresti tu più biasmo, io più pietade.

Bastone i figli de la fral vecchiezza
esser dovean di mia misera madre;
ma per le tue procelle inique ed adre
sono in estrema ed orrida fiacchezza;
e spenta in lor sarà la gentilezza
dagli antichi lasciata, a questi giorni,
se dagli alti soggiorni
pietà non giugne al cor del re di Francia,
che, con giusta bilancia
pesando il danno, agguaglie la mercede
secondo il merto di mia pura fede.

Ogni mal ti perdono,
nè l'alma si dorrà di te giammai
se questo sol farai
— ah, ah, Fortuna, e perchè far nol dèi? —
che giungano al gran Re gli sospir miei.

Str. II, v. 3, ed. 1556: « altra riva »; ed. 1559, « alma riva »; ma pare preferibile la prima lezione; v. 4: ed. 1556: « grevi ». — Str. VI, v. 10: « aguaglie »; preferibile ad « agguaglia » di quella De G.

ricordi(?) che il padre lasciò nella dimora di Favale »: che è voler negare l'evidenza delle parole.

X.

Se a la propinqua speme nuovo impaccio
o Fortuna crudele o l'empia Morte,
com'han soluto, ah! lassa, non m'apporte,
rotta avrò la prigione e sciolto il laccio.

Ma, pensando a quel dì, ardo ed agghiaccio,
chè 'l timore e 'l desio son le mie scorte;
a questo or chiudo, or apro a quel le porte,
e, in forse, di dolor mi struggo e sfaccio.

Con ragione il desio dispiega i vanni,
ed al suo porto appressa il mio pensiero
per trar quest'álma da perpetui affanni.

Ma Fortuna al timor mostra il sentiero
erto ed angusto e pien di tanti inganni
che, nel più bel sperar, poi mi dispero.

XI.

Scrissi con stile amaro, aspro e dolente
un tempo, come sai, contro Fortuna,
si che niun'altro mai sotto la luna
di lei si dolse con voler più ardente.

Or del suo cieco error l'álma si pente,
che in tai doti non scorge gloria alcuna,
e se dei beni suoi vive digiuna,
spera arricchirsi in Dio chiara e lucente.

Nè tempo o morte il bel tesoro eterno,
nè predatrice e violenta mano
ce lo torrà davanti al Re del cielo.

Ivi non nuoce già state nè verno,
chè non si sente mai caldo nè gielo.
Dunque, ogni altro sperar, fratello (1), è vano.

V. 6: De G. «chè».

(1) Che il «fratello» sia Scipione, che era in Francia, è congettura del De G., senza alcun principio di prova.

XII.

Signor, che insino a qui, tua gran mercede,
con questa vista mia caduca e frale
spregiar m'hai fatto ogni beltà mortale,
fammi di tanto ben per grazia erede
che sempre ami te sol con pura fede
e spregie per innanzi ogni altro oggetto,
con sì verace affetto
che ognun m'additi per tua fida amante
in questo mondo errante,
c'altro non è, senza il tu'amor celeste,
ch'un procelloso mar pien di tempeste.

Signor, che di tua man fattura sei,
ove ogni ingegno s'affatica in vano,
ritrarre in versi il tuo bel volto umano,
or sol per disfogar i desir miei,
ad altri no, ma a me sola vorrei,
ed iscolpirmi il tuo celeste velo,
qual fu quando dal Cielo
scendesti ad abitar la bassa terra
ed a tor l'uom di guerra.

Questa grazia, Signor, mi sia concessa
ch'io mostri col mio stil te a me stessa.

Signor, nel piano spazio di tua fronte
la bellezza del Ciel tutta scolpita
si scorge e con giustizia insieme unita
de l'alta tua pietade il vivo fonte,
e le pie voglie a perdonarci pronte:
ombre dei lumi venerandi e sacri,
di Dio bei simulacri,
ciglia, del cor fenestre, onde si mostra
l'anima salute nostra;
occhi che date al Sol la vera luce,
che per voi soli a noi chiara riluce!

Signor, cogli occhi tuoi pien di salute
consoli i buoni ed ammonisci i rei
a darsi in colpa di lor falli rei;
in lor s'impura che cosa è virtute.
O mia e tutte l'altre lingue mute,
perchè non dite ancor de' suoi capelli,
tanto del Sol più belli
quanto è più bello e chiaro egli del Sole?

O chiome uniche e sole,
che, vibrando dal capo insino al collo,
di nuova luce se ne adorna Apollo!

Signor, da questa tua divina bocca
di perle e di rubini, escon di fore
dolci parole c'ogni afflito core
sgombran di duolo, e sol piacer vi fiocca,
e di letizia eterna ogni un trabocca.
Guancie di fior celesti adorne e piane
a le speranze umane;
corpo in cui si rinchiuse il Cielo e Dio,
a te consacro il mio:

la mente mia qual fu la tua statura
con gli occhi interni già scorge e misura.

Signor, le mani tue non dirò belle
per non scemar, col nome, lor beltade;
mani che molto innanzi ad ogni etade
ci fabricâr la luna, il sol, le stelle:
se queste chiare son, quai sarann'elle?
Felice terra, in cui le sacre piante
stampâr tant'orme sante!

A la vaghezza del tuo bianco piede
il Ciel s'inchina e cede.

Felice lei (1) che con l'aurate chiome
le cinse e si scarcò de l'aspre some!

Canzon, quanto sei folle,
poi che nel mar de la beltà di Dio
con sì caldo desio
credesti entrare! Or c'hai 'l cammin smarrito,
réstati fuor, chè non ne vedi 'l lito (2).

Str. VI, v. 8: De G., invece di « bianco », ha « santo piede ».

(1) La Maddalena.

(2) L'ediz. del 1559 ha questa diversa redazione, che sembra una prima stesura:

Signor, che insino a qui, tua gran mercede,
con questa vista mia caduca e frale
spregiar m'hai fatto ogni beltà mortale,
fammi sol di cotanto bene erede
ch'io ami te con pura e salda fede
e sprezzis per innanzi ogni altro oggetto,
con sì verace affetto

XIII.

Quel che più giorni a dietro
noiava questa mia gravosa salma,
di star fra queste selve erme ed oscure,
or sol diletta l'alma;
chè da Dio, sua mercè, tal grazia impetro,
che scorger ben mi fa le vie secure
di gire a lui fuor de le inique cure.
Or, rivolta la mente a la Reina
dei ciel, con vera altissima umiltade,
per le solinghe strade
senza intrico mortal l'alma camina
già verso il suo riposo,
ch'ad altra parte il pensier non inchina,
fuggendo il triste secol sì noioso,
lieta e contenta in questo bosco ombroso.

ch'ognun m'additi per tua sola amante
in questo inondo errante,
ch'altro non è, senza il tuo amor celeste,
ch'un procelloso mar pien di tempeste.

Signor, che di tua man fattura sei,
ond'ogni ingegno s'affatica invano
ritrarre in versi il tuo semblante umano,
agli altri non, a me stessa vorrei,
o degli uomini padre e degli dei,
sembrar qual fosse il tuo terrestre velo,
quando qua giù dal cielo
scendesti ad abitar la bassa terra
per finir nostra guerra.
Tanta grazia da te mi sia concessa
che te stesso ritrar possa a me stessa.

Signor, cogli occhi pieni di salute
ne doni a' beni e ne ritogli a' mali,
e quanto sei ne mostri e quanto vali;
in te s'impara che cosa è virtute.
O mia e tutte l'altre lingue mute,
se volessimo dir de' tuoi capelli,
tanto del Sol più belli
quanto sei tu più bel de l'altro Sole.
O fila aurate e sole,
che, scendendo dal capo insino al collo,
fate di nuova luce chiaro Apollo.

Quando da l'oriente
spunta l'aurora col vermiglio raggio
e ne s'annuncia da le squille il giorno (1),
allora al gran messaggio (2)
de la nostra salute alzo la mente
e lo contemplo d'alte glorie adorno
nel basso tetto ove facea soggiorno
la gran Madre di Dio ch'or regna in cielo.
Così, godendo nel mio petto umile,
a lei drizzo il mio stile,
e 'l fral mio vel di rozze veste velo,
e sol di servir lei,
non d'altra cura, al cor mi giunge zelo,
seguendo le vestigia di colei (3)
che dal deserto accolta fu tra i Dei.
Quando poi di fuor sorge
Febo, che fa nel mar la strada d'oro,

Signor, da l'alta tua divina bocca
così dolci parole escon di fuore
che pòn far molle ogni indurato core;
sgombra ogni noia col piacer che fiocca
e da perle e rubini ognor trabocca.
O guance d'ostro eternamente tinte,
d'eterno april dipinte,
corpo in cui si rinchiuso uno uomo e Dio,
a te consacro il mio,
che la leggiadra tua real statura
sì vagheggia con gli occhi e sì misura.

Signor, le mani tue non dirò belle
per non scemar, col nome, lor beltate,
che non sen vede tal in questa etate,
che fabricaro il ciel, il sol, le stelle:
dimmi, queste che io veggio se son elle?
Avventuroso più ch'altro terreno,
aere sacro sereno,
che te videro vivo e tenner morto;
o a le tempeste porto,
beato chi s'inchina al tuo gran nome
e non s'atterra a le terrene some!

Canzon, quanto sei folle,
poi che nel mar, ove ciascuno affonda,
con lieve aura seconda
credevi entrare! Or ch'hai il camin smarrito,
rimanti fuor, chè non ne scorgi il lito.

(1) L'*Ave Maria*. (2) L'angelo del messaggio.
(3) La Maddalena.

tutta m' interno a l' allegrezza immensa
ch' ebbe del suo tesoro
Quella che tanta grazia or a me porge;
ch' io la riveggio con la mente intensa
mirare il figlio in caritate accensa,
nato fra gli animai, con pio sembante;
e dal sangue che manda al petto il core
nodrire il suo Signore;
e scerno il duce de l' eterno amante
sotto povere veste
spregiar le pompe del vulgo arrogante,
colui che sol pregiò l' aspre foreste
e fu fatto da Dio tromba celeste (1).

Poi che 'l suo chiaro volto
alzando, da le valli scaccia l' ombra
il biondo Apollo col suo altero sguardo,
un bel pensier m' ingombra.
Parmi veder Giesù nel tempio, involto
fra saggi, disputar con parlar tardo,
e lei, per ch' io d' amor m' infiammo ed ardo,
versar dagli occhi, per letizia, pianto.
Questi conforti in contra i duri oltraggi
m' apportan questi faggi,
lungi schivando di sirene il canto;
chè per solinghe vie
il bel giovane (2), a Dio diletto tanto,
con le sue caste voglie e sante e pie
vide il sentier de l' alte gerarchie.

Alzato a mezzo il polo
il gran pianeta co' bollenti rai,
ch' uccide i fiori in grembo a primavera,
s' alcun già vide mai
crucciato il padre contra il rio figliuolo,
così contemplo Cristo, in voce altera
predicando, ammonir la plebe fera,
e col cenno, del qual l' Inferno pave,
romper le porte d' ogni duro core,
cacciando il vizio fore.
Quanto ti fu a vedere, o Dea, soave
gli error conversi in cenere
dal caro figlio in abito sì grave?

(1) Il precursore Battista.

(2) Il « bel giovane » nel luogo solitario: Giovanni l' evangelista.

Quanto beata fu chi (1) le sue tenere
membra a Dio consacrò, sacrate a Venere?

E se l'eterno Foco
giunge tant'alto ch'al calar rimira,
ti scorgo, o Signor mio, fra i tuoi fratelli
senza minacce od ira
del tuo amore infiammarli a poco a poco,
e co' leggiadri detti e gravi e belli
render beati e pien di grazia quelli,
lor rammentando pur la santa pace.
La gioia del mio cor (2), c'amo ed adoro,
contemplo fra coloro
che i santi esempi tuoi raccoglie, e tace.
O via dolce e spedita,
trovata già nel vil secol fallace
(e chi 'l primiero fu?) (3), dal ciel m'addita
sol de l'eremo la tranquilla vita!

Per voi, grotta felice,
boschi intricati e ruinati sassi,
Sinno veloce, chiare fonti e rivi,
erbe che d'altrui passi
segnate a me vedere unqua non lice,
compagna son di quegli spirti divi,
c'or là su stanno in sempiterno vivi,
e nel solare e glorioso lembo
de la madre, del padre e del suo Dio
spero vedermi anch'io
sgombrata tutta del terrestre nembo,
e fra l'alme beate
ogni mio bel pensier riporle in grembo.
O mie remote e fortunate strade,
dove adopra il Signor la sua pietade!
Quanto discopre e scalda il chiaro sole,
canzone, è nulla appo un guardo di lei,
ch'è Reina del ciel, Dea degli dei.

Questa canzone è stata qua e là, come si è detto, per scrupoli religiosi secenteschi, ritoccata nell'ediz. del 1693, riprodotta dal De G. Str. II, v. ult.: edd. 1556 e 1559: « accolta fu tra i Dei »; ed. del 1693: « tra i Bei ». — Str. V, v. 11: « o Dea, soave »; ed. del 1693: « o Alma soave ». — Comm.: ed. del 1693: « canzon, è nulla, ad un guardo si pio, Ch'è Regina del ciel, Madre di Dio ».

Str. I, v. 1: ed. 1556: « gli giorni a dietro ». — Str. III, v. 3: « m'interna ». — Str. IV, v. 11: « gioven »; v. ult.: ed. 1556: « Hierarchie »; ed. 1559: « Cierarchie ». — Str. V, v. 4: ed. 1556: « S'alcuno vide mai ». — Str. VI, v. 5: « infiammarlo ».

(1) La Maddalena. (2) La Vergine.

(3) Ho messo tra parentesi e aggiunto l'interrogativo. Il De G. legge: « e che il primiero fu », e intende « il primo secolo del cristianesimo »: che non può stare. Ma certo il luogo è dubbio ed oscuro.